

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 20 (1950-1951)  
**Heft:** 2

## **Buchbesprechung**

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 22.01.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Libri Italiani

---

**Un novelliere - Uno storico del teatro - Un artista della cinematografia  
Miscellanea di letteratura politica - Una cronaca della guerra partigiana.**

Luigi Caglio

Il nome di *Dino Buzzati* non riesce nuovo ai lettori del « Corriere della Sera », che hanno avuto agio di apprezzarlo come inviato speciale dalla scrittura linda e penetrante e come novelliere originale. Di questo autore, che ha già dietro a sè vari volumi la Casa editrice Mondadori ha pubblicato nella collana « La Medusa degli Italiani » una raccolta di novelle « *Paura alla Scala* », nella quale troverà la giustificazione in pieno della rinomanza non limitata all'Italia che gode Dino Buzzati. Il libro prende il titolo dal primo dei venticinque racconti in esso riuniti. In « *Paura alla Scala* » la minaccia di un colpo di mano insurrezionale dei « Morzi » proietta la sua ombra, inafferrabile ma sempre più ossessionante, sulla « prima » di un'opera data al massimo teatro lirico italiano. C'è tutta una moltitudine di personaggi, di tipi, di macchiette in questa cinquantina di pagine, ma la protagonista è la paura: già prima che lo spettacolo abbia inizio la prospettiva della rivolta sovvertitrice pesa sulla città come qualche cosa d'indistinto, ma di atto in atto essa crea un nervosismo crescente, un incubo che prende contorni sempre più netti e fa passare in seconda linea la possibilità di un urto fra i fautori della musica pugnacemente avvenirista di cui è un vessillifero l'autore dell'opera che va in scena e i sostenitori del tradizionalismo musicale. A spettacolo finito e dopo il ricevimento in onore del compositore, nel ridotto della Scala è rimasto qualche centinaio di persone: le figure più rappresentative della Metropoli lombarda per la posizione che occupano nella vita economica, sociale, intellettuale. Ed è qui che la paura celebra i suoi fasti. La quiete nelle prime ore del nuovo giorno regna nelle vie silenziose del centro, ma lungi dal tranquillizzare i timorosi, ne accresce l'orgasmo. La paura stringe d'assedio il teatro più glorioso del mondo e fa perdere a non pochi ogni traccia di pudore. Quanto avviene fra quei prigionieri della propria fantasia ha dell'assurdo. Che la turba dei facinorosi debba raggiungere piazza della Scala è cosa che i più reputano certa, e allora nell'afa della sala in cui le esalazioni di corpi traspiranti sopraffanno i profumi, la paura fa l'effetto d'un reagente chimico che opera trasformazioni impensate. Che conclusione abbia la storia, non vogliamo riferire, per quanto anche spogliando questa novella di quell'attrattiva che deriva dalla sorpresa essa conserva per il futuro lettore tutto il suo fascino. Sostituiamo la parola « Morzi » con una che oggi corre sulle labbra di tutti, e vedremo automaticamente « *Paura alla Scala* » acquistare il valore d'una testimonianza del costume contemporaneo.

Dino Buzzati non demerita la qualifica di « forte narratore », con l'avvertenza che nei suoi racconti la forza non si palesa con una tavolozza focosa e con clamore di ac-

centi. Questo scrittore sa dire cose terribili senza dipartirsi da un'esemplare castigatezza e talvolta illustra situazioni tragiche con una cautela stupefacente di tonalità. Si veda ad esempio la novella « Le buone figlie », dove un padre spinge fino all'eroismo suicida la propria tenerezza per le quattro figlie egoiste; non un lamento sulle labbra di questo genitore che racconta il proprio martirio, anzi lo sforzo costante di trovare una giustificazione all'insensibilità delle ragazze. Questa reincarnazione novecentesca del balzachiano Père Goriot non ha che sorridente, adorante indulgenza per le quattro turpi bestiole che gli vivono in casa, ma appunto per la sua bontà che sfiora il ridicolo, per il suo distacco dalle proprie sofferenze, egli diventa senza volerlo un accusatore inesorabile.

Troviamo angoli di enigma nelle finzioni ideate da questo novelliere che ha l'arte di scavare con lievità di tocco solchi profondi nello spirito del lettore, anzi più volte lo seguiamo con un senso di eccitazione nelle sue avvincenti evasioni dalla realtà. Dino Buzzati è suscitatore (imperioso senza darsene l'aria) di atmosfere spirituali. Si pensi a quella città ultraterrena in cui approda dopo la morte un furfante e dove nulla manca di tutto quanto contribuisce a rendere gradevole la vita, anzi da dove è bandita ogni sofferenza fisica e ogni disagio: manca solo uno, Dio, e nel vuoto interiore causato da quell'assenza sta il tormento che rende insopportabile la vita in quella specie di Eden splendido e squallido ad un tempo.



Critico perspicace e autore teatrale giustamente ammirato, *Eligio Possenti* ha condensato in « *Guida al Teatro* » volume licenziato al pubblico sotto l'insegna del Gruppo Editoriale « *Academia* », quanto di essenziale si può dire sulla storia del teatro dalle origini ai giorni nostri, con più diffusi ragguagli intorno alle figure e alle correnti più tipiche del teatro contemporaneo.

I profani provano in generale un certo smarrimento la prima volta che salgono su un palcoscenico. La distanza fra quel mondo di quinte, di fondali, di praticabili e la platea è di pochi metri, ma idealmente quale distacco smisurato separa quelle due società! *Eligio Possenti*, che come rilevavamo dianzi ha dato al teatro opere di pregio (una delle ultime, « *Anche questi ci vogliono* » è stata portata in scena quest'anno a Lugano con schietto successo) porge, garbato e volenteroso i suoi servizi, a chi varcati i confini fra il mondo di tutti noi e quello dell'invenzione scenica, voglia conoscerne le origini, le leggi fondamentali, l'evoluzione nel corso dei secoli. Renato Simoni, maestro quanto mai ascoltato in cose di teatro, presentando l'opera dell'amico, addita in essa « un manuale prezioso » e soggiunge, a motivare il suo giudizio, « perché è storicamente, cronisticamente e criticamente informato; perché la narrazione e il giudizio non sono mai comunicazioni astruse di un augure ad altri auguri, ma il discorso di un uomo che conosce bene la materia che tratta e non ha superbie rannuvolate o antipatie preconcelte; anzi, se mai, cordialità e fervore ».

A sua volta l'autore in uno scritto introduttivo professa il suo attaccamento alla tradizione, non come arida custode del passato, ma come eccitatrice d'avvenire, e non teme di affrontare la taccia di conformista, di cui certi critici gratificano sovente chi non li segue nelle loro enunciazioni teoriche più o meno innovatrici. « Oggi — così il Possenti — la parola « conformista » suona condanna. Ebbene se essere « conformisti » vuol dire credere nella bontà, nella sincerità dell'amore, negli ideali disinteressati; se essere « conformisti » significa rispettare la famiglia, indulgere ai difetti altrui, compatire gli ignoranti e i presuntuosi, dire che sono brutti un quadro che raffigura mostruosa la bellezza e una commedia che trae unicamente dalla bassezza e

dalla volgarità i suoi elementi, non s'ha da esitare a dichiararsi « conformisti » e a vantarsene ».

---

Collaboratore abituale di « Bianco e Nero », critico di « Cinema » dopo esserlo stato del quotidiano milanese « Umanità » e della Radio italiana, incaricato della rubrica cinematografica della « Rassegna d'Italia », *Guido Aristarco* è uno dei più muniti e rigorosi cultori della critica cinematografica in Italia. Affidandogli la compilazione di un'antologia in cui fossero raccolti stralci dai saggi più noti e di maggiore pregio fin qui apparsi nel campo della critica, della storia e dell'estetica del cinema, l'editore Valentino Bompiani non poteva fare una scelta migliore. Da questo incarico è nata un'opera, « L'arte del film », che fornisce allo studioso un materiale copioso, di varie provenienze, tale da permettergli di fare il punto delle mete raggiunte dagli intelletti più alti che fin qui hanno analizzato la cosiddetta « settima arte » nei suoi aspetti essenziali. L'Italia possiede già in Luigi Chiarini, direttore di « Bianco e Nero », in Umberto Barbaro, nel compianto Francesco Pasinetti, autore d'una *Storia del cinema* diventata vademecum indispensabile per il cronista cinematografico, e in numerosi altri (Glauco Viazzi, Ugo Casiraghi, Fernaldo di Giammatteo ecc.) un manipolo di trattatisti che hanno contribuito alla diffusione di una salda cultura cinematografica, senza l'ausilio della quale il gusto personale procede a tentoni.

Guido Aristarco ha chiamato qui a convegno non solo i trattatisti più rinomati del suo paese, ma anche quelli più illustri di altri paesi: Ricciotto Canudo, un Italiano vissuto a Parigi che in questo campo può essere considerato un pioniere, i Francesi Louis Delluc e Germaine Du Lac, gli Inglesi Paul Rotha e Raymond Spottiswoode, i Russi Eisenstein e Pudovkin, Rudolf Arnheim, il cineasta ungherese Bela Balasz spentosi qualche anno addietro, per fare questo nome.

Il compilatore ha fatto precedere i capitoli dei singoli autori da profili che costituiscono un meditato contributo alla storia della cinematografia e, non pago di ciò, ha corredato i diversi capitoli con annotazioni in cui oltre a dare ragguagli espone valutazioni di ordine estetico. Quali sono le caratteristiche più significanti del linguaggio cinematografico? Dove stanno le differenze essenziali fra cinema e teatro? Che importanza ha il regista nel processo creativo dal quale nasce il film? Il film può essere designato come un'opera d'arte? Quale funzione ha l'attore nel film? Di questi e di altri problemi vengono prospettate nel volume, la cui mole è accresciuta da 56 tavole fuori testo riproducenti inquadrature di opere cinematografiche famose, soluzioni diverse, anzi addirittura contrastanti, ma che investono con luce rivelatrice da ogni parte il poliedro della cinematografia, con l'effetto di stimolare il lettore ad un vaglio che gli consentirà di farsi un concetto proprio di questa forma di linguaggio che in poco più di mezzo secolo ha conquistato il mondo.

Il libro è completato da scritti di Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Malraux e Adriano Tilgher, che rispecchiano prese di posizione, degne di meditazione, rispetto al cinema.

---

Sorta in questo dopoguerra, la Casa editrice Longanesi di Milano ha immesso nel mercato italiano una serie di opere di autori italiani e stranieri che hanno sollevato interesse in ampie cerchie di pubblico. Nell'ambito politico la Longanesi e C. oltre a pubblicare versioni di libri che hanno messo a rumore l'opinione pubblica

mondiale (quello del Russo *V. Kravcenko* « Ho scelto la libertà », per fare un esempio) ha concorso in modo efficace a lumeggiare il passato recente e l'attualità politica italiana attraverso opere di autori italiani, che hanno avuto in generale estesa risonanza.

Qualche anno fa il diario di *Leo Longanesi*, titolare di questo istituto editoriale, uscito col titolo « Parliamo dell'Elefante » è apparso come il documento di un'epoca, quella fra il 1938 e il 1946, osservata da uno spirito spregiudicato che scocca frecce in ogni direzione. Appunti corrosivi sembrarono a molti questi del Longanesi, che già nel 1938 denunciava i pericoli della retorica fascista e che dopo la liberazione non ha risparmiato strigliate agli antifascisti. E' un moralista desolato, in queste noterelle tutte nerbo, il Longanesi, che ha il coraggio di demolire in blocco la propria generazione. « Noi abbiamo sputato sul piatto, ma abbiamo dato soltanto sputo »: ecco la conclusione rattristante di un paragone da lui istituito fra l'epoca di D'Annunzio e quella dell'immediato dopoguerra, dove gli unici che si salvano secondo lui sono ancora i superstiti del vecchio mondo. In un'autoaccusa tanto feroce anche il critico più malevolo di Longanesi deve scorgere un segno di quella resipiscenza che è il principio della salvezza.

Altro libro edito da Longanesi e C. che ci piace menzionare è « 50 anni di socialismo in Italia » di *Panfilo Gentile*. Proveniente dal socialismo e oggi liberale indipendente, il Gentile espone le condizioni economiche e sociali che spiegarono il nascere e l'affermarsi del movimento socialista in Italia e pone in risalto quegli errori del socialismo italiano che nel 1922 e negli anni successivi favorirono il giuoco di Mussolini, non senza registrare anche le responsabilità delle varie correnti liberali e democratiche.

Di quest'anno è la biografia di Giolitti che *Giovanni Ansaldo*, con evidente allusione alla sanguinosa invettiva di Salvemini, ha intitolato « Il ministro della Buonavita ». In più di 500 pagine l'autore non si limita a tracciare un ritratto del grande uomo di Stato italiano, bensì incornicia questa figura apparentemente grigia ma potente in un affresco che abbraccia tutta una nazione e vari decenni di storia. E' questo un tentativo d'interpretazione storica dal quale si potrà dissentire in questo o quel particolare, ma al quale non si può negare una dignità di forma che fa dell'Ansaldo uno scrittore autentico.

Ultima opera sulla quale vogliamo pure spendere qualche parola è « Il papato socialista » di Giovanni Spadolini, in cui si tratta con profondità di investigazione e con ampiezza di visione il problema della posizione del cattolicesimo rispetto alla questione sociale. I documenti pontifici ai quali l'autore si rifà per chiarire il pensiero cattolico sull'argomento sono le encicliche « Rerum novarum » e « Quadragesimo anno », le cui enunciazioni dottrinali hanno procurato le carte di legittimazione ai vari movimenti di tendenza democristiana o cristiano-sociale sorti in quasi tutti i paesi nel mondo cattolico. La tesi dello Spadolini è quella che il cattolicesimo pure avversando il socialismo per la sua origine materialistica, è meno distante da esso che dal liberalismo borghese, anche da quello che recluta i suoi aderenti in mezzo ai cattolici praticanti.

Se nella prima parte della sua trattazione l'autore fa un'analisi della concezione sociale cattolica in contrapposizione a quelle del protestantesimo, del liberalismo e del socialismo, nella seconda esamina i rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano dai tempi del Risorgimento ai giorni nostri. Egli addita il più pericoloso antagonista della Chiesa nella « monarchia giacobina » dei Savoia (e qui è curioso notare che il deismo di Mazzini lo trae a enunciare la tesi d'una « teocrazia mazziniana » dall'atteggiamento meno negativo rispetto al cattolicesimo di quello assunto dal regime monarchico)

e fa la cronistoria dell'evoluzione della politica dello Stato italiano dai tempi della destra storica fino alle soglie della prima guerra mondiale. Dopo il 1914 il nascere del partito popolare segnò la riscossa del guelfismo italiano, che dopo la seconda guerra mondiale si è espresso attraverso la Democrazia cristiana: detto guelfismo che si riallacciava al movimento dei piagnoni ha un'essenza repubblicana, cosicché non deve meravigliare il fatto che la democrazia cristiana, trovatasi di fronte al problema istituzionale nel 1946, lo abbia risolto a grande maggioranza in senso repubblicano, contribuendo in modo decisivo alla vittoria della repubblica nella consultazione del 2 giugno. Oggi l'Italia è una repubblica ma si tratta non della repubblica di Mazzini, bensì di quella cara a Tommaseo e a Cesare Cantù.

Superfluo notare che la nostra funzione qui è meramente quella di segnalatori, consapevoli della delicatezza della materia. Una cosa possiamo assicurare: le vedute senza dubbio originali dello Spadolini, suffragate da una dottrina quanto mai vasta e multiforme, raccoglieranno consensi e provocheranno dissensi, ma sono formulate con tanta carità per le varie parti in causa che cattolici, liberali, repubblicani, mazziniani e socialisti non potranno sentirsi menomamente lesi nella loro suscettibilità.

— — — —

Fra i combattenti della guerra di liberazione condotta in Italia dai partigiani EDGARDO SOGNO fu uno dei più spericolati. Sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 a Torino, dove era tenente del reggimento Nizza Cavalleria, riuscì a raggiungere l'Italia meridionale e di qui si trasferì ad Algeri, da dove, dopo un corso d'addestramento, venne trasportato in aeroplano sul Piemonte e ivi paracadutato. Qui comincia un'avventura che ha dello sbalorditivo e che ci mostra l'ex tenente di cavalleria organizzare la resistenza contro il Tedesco sotto i nomi più diversi: Vittorio Casalegno, Franco Franchi, tenente Fulton, Sandro Godego, Monsignore, ing. Giovanni Mosca, il Nonno, dott. Tramer. Sogno fa parte del Comitato militare dei patrioti a Torino e solo per un miracolo sfugge all'arresto di tale Comitato i cui componenti — fra i quali l'intrepido generale Perotti — finiranno davanti al plotone d'esecuzione dei « repubblicchini ». A Genova viene arrestato, ma riesce ad evadere in circostanze romanzesche, nel Biellese ha contatti con le bande comuniste, le quali dapprima vorrebbero « farlo fuori », ma poi riconoscono in lui un capo ardimentoso del movimento partigiano. Si reca ripetutamente in Svizzera, raggiunge la riviera ligure e con pochi altri s'imbarca su un motoscafo raggiungendo la Corsica. Tornato nell'Italia settentrionale, è arrestato dai Tedeschi, tenta invano di evadere, è tradotto in Alto Adige dove nei giorni che precedono il crollo germanico riesce a fuggire da un campo con l'aiuto della signora Margherita Montanelli, moglie del giornalista Indro.

Queste ed altre peripezie rocambolesche sono raccontate da Edgardo Sogno nel libro « Guerra senza bandiera » edito dal Rizzoli, che offre una lettura delle più avvincenti. Questo eroe della guerra partigiana che per qualche tempo diresse il « Corriere Lombardo » narra tutti i casi in cui è stato coinvolto con pacatezza di tono e senza fare concessioni di sorta alla retorica. Il finale del libro è intriso di malinconia: nella Milano che formicola di partigiani genuini o dell'ultima ora Edgardo Sogno si presenta alla sede dell'« Organizzazione Franchi » di cui era stato capo temerario. Lo fermano come un intruso e solo quando è riconosciuto da due camerati può entrare: « ... mi condussero in mezzo a loro e fui circondato dagli amici. Strinsi molte mani che si tendevano e risposi a qualche domanda. Ma non riuscivo a liberarmi da un certo imbarazzo e dalla sensazione di essere, là in mezzo, un estraneo. Allora, senza dir nulla a nessuno, ritornai nella strada e mi avviai solo verso il centro della città ».

Alla distanza di quasi un secolo Milano vedeva una volta ancora gli eroi della sesta giornata soppiantare quelli che la guerra contro i Tedeschi l'avevano fatta sul serio.